

## LA FORMAZIONE PERMANENTE DEL CLERO

---

Cesena, 18 settembre, ore 10:00

Eccellenza Carissima,  
Cari Sacerdoti,

Nel salutarvi cordialmente, vorrei esprimere la mia gratitudine per questo invito che mi avete rivolto, che mi offre la possibilità di condividere con voi una mezza giornata di formazione permanente.

Sentiamo tutti di averne bisogno, dal momento che ogni giorno della nostra vita, elevando al Signore la nostra preghiera e spendendoci nelle fatiche del ministero pastorale, scopriamo con rinnovato stupore che il dono della vocazione ci supera, ci trascende, viene dall'alto; come una fiamma che arde nel nostro cuore, esso ci plasma e ci rende Pastori secondo il Cuore di Cristo. Questa – lo sperimentiamo nella nostra carne – **non è mai un'opera definitivamente compiuta**; abbiamo bisogno che lo scultore divino, continuamente si appresti a scalfire la durezza del marmo, per rendere docile la nostra umanità, togliere da noi il cuore di pietra e donarci un cuore di carne (Cfr. Ez 11,19), capace di accogliere, amare e seguire il Signore.

Penso che, a volte, i ritmi delle nostre giornate, insieme alle incombenze, alle preoccupazioni e alle ansie pastorali che ne derivano, ci impediscano di ritornare alla sorgente della nostra chiamata e di meditare, con intensità e con stupore, il grande mistero del nostro sacerdozio. Ma, se ci fermiamo nel silenzio e nella preghiera, possiamo prendere coscienza che essere preti è qualcosa che va ben oltre alcuni singoli aspetti, seppur importanti, che possiamo avere chiari in mente.

Pensiamoci un momento: non si tratta di una questione astratta o ideale; non si limita alla pratica di alcune virtù personali; non è solo esercitare semplicemente una presidenza liturgica o amministrare burocraticamente una parrocchia; il sacerdozio non è un abito che indossiamo nel giorno dell'ordinazione e che rimane intatto per

sempre, né un titolo o una qualifica professionale che determina la nostra identità nel mondo e neanche un ufficio che ci richiede semplicemente di esercitare qualche funzione.

Essere sacerdoti – e qui riprendo il Documento della *Ratio Fundamentalis*, promulgata dalla Congregazione per il Clero l'8 dicembre scorso – significa **essere chiamati in modo speciale alla sequela del Signore e vivere un'esperienza di intima relazione con Gesù Sacerdote**, tale da lasciarsi trasformare completamente da Lui e arrivare ad assumere i sentimenti e gli atteggiamenti che furono del Cuore di Cristo.

Questa è la radice della formazione permanente: **essere chiamati al sacerdozio è un evento che tocca e interessa la nostra persona in tutte le sue dimensioni e la totalità della nostra vita in tutte le sue fasi**; immaginiamo, perciò, qualcosa come un prisma: la base su cui siamo fondati è Gesù Buon Pastore che ci ha chiamati al ministero e, interfacciate tra loro in modo armonico, vi sono le varie dimensioni della nostra vita – umana, spirituale, intellettuale e pastorale – ma anche le diverse tappe in cui esse si snodano, cioè il cammino in Seminario, l'Ordinazione, gli inizi del ministero, l'età di mezzo con le sue contraddizioni e le sfide pastorali e spirituali e, infine, quello che, richiamando il titolo di un bel libro, mi piace chiamare “*l'autunno del prete*”, ossia gli anni dell'anzianità e della vecchiaia.

## **1. Il Magistero di Papa Francesco e la nuova *Ratio Fundamentalis***

Lasciatemi dire che, dietro il lavoro quotidiano che svolgiamo in Congregazione, affrontando una notevole varietà di situazioni, c'è come un sottofondo che ci accompagna, una visione d'insieme che ci motiva e ci ispira, un desiderio che ci anima, ed è questo: **la cura della vita e della formazione dei sacerdoti**. Che significa non solo un insieme di iniziative a sostegno della promozione formativa del clero, ma, ancor più profondamente, far maturare l'idea dell'importanza della formazione permanente e aiutare i Vescovi e i Sacerdoti, ciascuno nella propria realtà ecclesiale locale, ad assumersi questo impegno interiore come un compito imprescindibile.

Questa è davvero la priorità che anima il lavoro del Dicastero e che vorrei comunicarvi: siamo tutti in cammino, siamo tutti discepoli bisognosi di imparare dal Maestro e di reclinare il capo, come l'apostolo Giovanni, sul Suo petto, per sentire i

battiti del Suo Cuore e diventare Pastori innamorati e missionari come Lui, ponti di tenerezza e di misericordia tra Dio e il Popolo.

Ora, come ha ricordato Papa Francesco, *“preti così non si improvvisano: li forgia il prezioso lavoro formativo del Seminario e l’Ordinazione li consacra per sempre uomini di Dio e servitori del suo popolo. Ma può accadere che il tempo intiepidisca la generosa dedizione degli inizi, e allora è vano cucire toppe nuove su un vestito vecchio: l’identità del presbitero, proprio perché viene dall’alto, esige da lui un cammino quotidiano di riappropriazione, a partire da ciò che ne ha fatto un ministro di Gesù Cristo. La formazione di cui parliamo è un’esperienza di discepolato permanente, che avvicina a Cristo e permette di conformarsi sempre più a Lui. Perciò essa non ha un termine, perché i sacerdoti non smettono mai di essere discepoli di Gesù, di seguirlo. Quindi, la formazione in quanto discepolato accompagna tutta la vita del ministro ordinato e riguarda integralmente la sua persona e il suo ministero. La formazione iniziale e quella permanente sono due momenti di una sola realtà: il cammino del discepolo presbitero, innamorato del suo Signore e costantemente alla sua sequela”* (PAPA FRANCESCO, *Lettera ai partecipanti all’Assemblea Generale Straordinaria della Conferenza Episcopale Italiana*, 8 novembre 2014).

Questa visione del presbitero che, fin dall’inizio del Pontificato, è emersa dalla parola e dall’esempio di vita personale di Papa Francesco, ha ispirato la redazione della nuova *Ratio Fundamentalis*, unitamente al Magistero della Chiesa degli ultimi decenni – in particolare dalla *Pastores dabo vobis* – e ad alcune riflessioni di taglio teologico-pastorale.

La *Ratio* afferma che la formazione sacerdotale è intesa come *“un unico e ininterrotto cammino discepolare e missionario”* (RF, n. 55) sulle orme del Cristo. Se per comodità pedagogica siamo abituati a distinguere il percorso iniziale da quello permanente, dobbiamo altresì crescere nella consapevolezza che *“l’unica esperienza discepolare di coloro che sono chiamati al sacerdozio non si interrompe mai”* (RF, n. 80).

## **2. La formazione permanente, cammino graduale e integrale**

L’idea di fondo – e, direi, la prima cosa importante da chiarire sul tema – è che la vita sacerdotale è un cammino di conformazione a Cristo e, pertanto, la formazione

*“non può essere un compito a termine, perché i sacerdoti non smettono mai di essere discepoli di Gesù, di seguirlo...”* (PAPA FRANCESCO, *Discorso all’Assemblea Plenaria della Congregazione per il Clero*, 3 ottobre 2014).

La *Ratio*, perciò, invita i Vescovi, i Sacerdoti e i presbiteri, a cogliere questa fondamentale intuizione: *“Il sacerdote, non solo «impara a conoscere Cristo», ma, sotto l’azione dello Spirito Santo, è all’interno di un processo di graduale e continua configurazione a Lui, nell’essere e nell’agire, che costituisce una permanente sfida alla crescita interiore della persona”* (RF., n. 80).

Una premessa generale sul tema della formazione permanente, dunque, si articola attraverso l’idea che si tratta di **un cammino graduale e integrale**:

1. graduale, in quanto accompagna in progressione le diverse fasi della vita del presbitero;
2. integrale, in quanto abbraccia le diverse dimensioni della persona, quella umana, spirituale, intellettuale e pastorale.

Il Sussidio della Conferenza Episcopale Italiana “Lievito di fraternità” sulla formazione permanente del Clero afferma che tale cammino si snoda nell’esercizio del servizio che il presbitero offre ai fratelli *“in un dinamismo che coinvolge la dimensione umana, spirituale e intellettuale del pastore; la carità pastorale è la cifra che ne interpreta il ministero: la dedizione al popolo di Dio è la via della sua maturazione, l’ambito generativo della sua identità e della sua spiritualità”* (Lievito di fraternità, 1, p. 9-10).

La formazione permanente, dunque, non è soltanto una necessità e un dovere imprescindibile per i presbiteri; ancor più, essa implica una continua conversione del cuore, un tratto umano personale che sia riverbero della tenerezza e della compassione di Gesù, una solida spiritualità che radichi il ministero nella fede e nella preghiera, una capacità di lettura teologico-pastorale degli eventi della vita e della Chiesa. Perciò, occorre ribadire che *“sarebbe riduttivo ed erroneo considerare la formazione permanente come un semplice “aggiornamento”, di carattere culturale o pastorale, rispetto alla formazione iniziale in Seminario”* (RF, n. 56-57).

C’è molto di più: c’è un impegno personale e comunitario che tocca nell’intimo la nostra vita, forgia la nostra umanità, corrobora la nostra spiritualità e ci prepara ad

affrontare le sfide personali e pastorali nel segno di quella carità che concorre alla costruzione delle comunità cristiane e alla loro crescita nella fede.

### **3. La fraternità presbiterale, luogo della formazione permanente: sfide e opportunità**

La *Ratio* afferma che tale impegno deve essere “*concreto e incarnato*” (Cfr. RF, 82) nella realtà presbiterale di appartenenza e mette in connessione le diverse fasi della vita del presbitero con alcune sfide che riguardano sia la sua esistenza personale che il ministero pastorale. Desiderando individuare alcuni ambiti e modalità concrete in cui tale formazione può avvenire, il Documento individua **la fraternità sacramentale** come un luogo concreto di attuazione del processo.

Se è vero, infatti, che la chiamata a seguire il Signore nel sacerdozio ordinato è personale ed esige una risposta concreta che si incarna nella vita del singolo, è altrettanto vero che la grazia del sacramento ricevuto mira a formare **un’identità relazionale**: il presbitero, cioè, è chiamato dalla Chiesa a diventare Pastore nella comunione con il Vescovo e con gli altri Sacerdoti, con cui è invitato a far parte della nuova famiglia del presbiterio e ai quali, pertanto, è legato “*da un’intima fraternità, che deve spontaneamente e volentieri manifestarsi nel mutuo aiuto, spirituale e materiale, pastorale e personale*” (Cfr. *Lumen gentium*, n. 28)

Il rischio di pensare se stessi e il proprio sacerdozio in maniera isolata e individualista, dimenticando l’appartenenza alla Chiesa e al presbiterio, è sempre dietro l’angolo e occorre lavorare per evitarlo sin dagli anni del Seminario; si appartiene alla famiglia ecclesiale e la nostra vocazione è al servizio dell’edificazione del Popolo di Dio, che diviene la nostra grande famiglia spirituale.

Infatti, la vocazione sacerdotale, prima che dalle nostre capacità personali e abilità pastorali, dipende dal “*sentire cum ecclesia*”, dall’essere cioè inseriti nella grande tradizione della missione ecclesiale e dall’essere mandati, poi, a servire la Comunità. Perciò, l’efficacia spirituale e pastorale del nostro agire è correlata alla capacità di vivere autentiche e serene relazioni, in special modo con gli altri sacerdoti, offrendo al mondo “*la testimonianza di una fraternità concretamente vissuta*” (Lievito di fraternità, 3, p. 24).

In questo vivaio di fraternità, che è e deve essere il presbiterio, ogni sacerdote deve sentirsi accompagnato e sostenuto nel proprio cammino di formazione permanente.

Riferendomi alla parte del Documento che si occupa della formazione permanente – ai nn. 83-87 – vorrei richiamare tre ambiti, per i quali la fraternità sacramentale può costituire un punto fermo della crescita umana, spirituale e pastorale:

- a. **l’inizio del ministero, e quindi la situazione dei preti giovani;**
- b. **le sfide della vita personale e pastorale;**
- c. **le modalità per vivere la formazione permanente.**

a. *La cura dei preti giovani.* Anzitutto, la *Ratio* sottolinea l’importanza di seguire e accompagnare i preti giovani nei loro primi “*anni immediatamente dopo l’ordinazione presbiterale*” (RF, n. 83); si tratta del tempo successivo al Seminario, una fase della vita importante e delicata, in cui, come ha ricordato di recente Papa Francesco, si vive “*la gioia degli inizi del ministero*” e, insieme, “*l’ansia delle fatiche apostoliche, nelle quali ci si immerge con un certo timore*” (Papa Francesco, *Discorso all’Assemblea Plenaria della Congregazione per il Clero*, 1° giugno 2017).

Sarà necessario, specie in questo momento, consolidare in profondità la relazione personale con il Signore e lasciarsi formare dalle attese del Popolo di Dio, sviluppando le virtù umane utili a crescere soprattutto nella capacità relazionale: una solida maturità psico-affettiva, la rettitudine d’animo, l’onestà, il senso della giustizia e dell’equità, la fedeltà alla parola data, la discrezione del tratto, l’amorevolezza verso gli altri, la pazienza e la disponibilità all’ascolto, la capacità di giudizio e di discernimento, e così via. Ricorda il sussidio della CEI, che può accadere a un prete di “*trascinarsi in un ministero esercitato in maniera puntuale, ritualmente perfetto e dottrinalmente completo, ma disincarnato sul piano delle relazioni umane*” (Lievito di fraternità, 2, p. 19).

Accompagnare i giovani preti e sostenerli nella fatica della fedeltà quotidiana alla preghiera e all’azione pastorale è compito di tutto il presbiterio e, in primo luogo, del Vescovo. Essi – i giovani sacerdoti – devono sentirsi non solo accolti, ma anche ascoltati nel loro vissuto personale, introdotti con gradualità negli ambiti pastorali, sostenuti dall’amicizia, dalla fraternità, nonché dalla preghiera.

Papa Francesco ha raccomandato loro di sviluppare la “*capacità di socialità, di relazione e di annuncio della fede*”, imparando a stare in rete con gli altri presbiteri e impedire che il tarlo dell'autoreferenzialità freni l'esperienza rigenerante della comunione sacerdotale” (Papa Francesco, *Discorso all'Assemblea Plenaria della Congregazione per il Clero*, 1° giugno 2017).

Non è infrequente, purtroppo, notare una certa dicotomia tra i sacerdoti: da una parte siamo impeccabili – quasi – uomini del culto, ma, dall'altra, nella vita reale manchiamo di empatia e faticiamo a porgere, con la tenerezza del tratto, la Parola che abbiamo annunciato.

In questo incessante lavoro si cresce e ci si forma. Ritengo che i primi anni di sacerdozio – ma ovviamente ciò inizia dal Seminario – siano fondamentali per segnare in qualche modo la direzione, anche quella della vita personale; non vi stupisca ascoltare che di questo processo formativo fa parte, insieme allo sviluppo delle virtù umane e spirituali, anche **l'arte della cura di se stessi**: la disciplina, la sobrietà, la capacità di gestione del tempo della giornata, l'organizzazione del lavoro, fino ad aspetti ancora più pratici come l'ambiente o la casa in cui si vive, il modo in cui si mangia e ci si veste, ecc. Se ciascuno di noi guarda da vicino questi aspetti, si accorge che forse, anche dopo molti anni di ministero, in qualcosa dobbiamo cambiare e crescere.

La *Ratio* afferma che, per raggiungere questi obiettivi, è necessario che il Vescovo non lasci mai da soli i Sacerdoti – in special modo quelli “novelli” o meno vecchi – e che si trovino vie e strumenti creativi per favorire “*qualche opportuna forma di vita comunitaria*” (PdV, n. 27) e che tutti, Vescovo e altri presbiteri, abbiano speciale cura della loro vita personale o domestica e del loro primo inserimento pastorale.

b. *Le sfide della vita personale e pastorale.* Un secondo aspetto importante riguarda quelle sfide che, prima o dopo, interessano ciascun Sacerdote e che riguardano la sua vita personale e le situazioni pastorali della Chiesa locale in cui esercitano il ministero.

La prima di esse riguarda certamente **la vita spirituale**. L'accumularsi degli impegni, la difficoltà di stabilire le priorità della giornata e dell'azione pastorale, ma anche l'affacciarsi della pigrizia o della stanchezza, hanno il loro primo risvolto

nell'abbandono della preghiera vissuta con fedeltà quotidiana, dell'approfondimento della Parola di Dio e dell'attitudine alla meditazione. Non c'è danno più grande che si possa fare al nostro sacerdozio!

Inoltre, come afferma la *Ratio*, nel cammino umano e spirituale, il prete può sperimentare il peso delle proprie fragilità e fare la frustrante e dolorosa “*esperienza della propria debolezza*” (RF, n. 84°); sarà importante, in questi casi, attivarsi senza trascurare i primi segnali di tentennamento, cercando di riappropriarsi del gusto della vita spirituale nel colloquio con il proprio Direttore Spirituale e in tutto ciò che ci aiuterà, magari cercando il conforto e il sostegno di qualche confratello, a ritrovare la via del Signore.

Qui a Cesena, voi avete l'esempio dello zelo spirituale del vostro patrono, San Vicinio: cristiano robusto, Vescovo eccellente, maestro del Clero, padre dei poveri, egli poté toccare la perfezione della santità solo perché passava molte ore, anche di notte, vegliando, pregando e digiunando.

Ogni Sacerdote, poi, deve anche affrontare alcune **sfide che riguardano il proprio contesto e la cultura contemporanea** (Cfr. RF, n. 84c); spesso si tratta di una realtà secolarizzata, segnata dall'indifferenza religiosa; ma anche di un tempo in cui – occorre riconoscerlo – la vita e la cultura delle persone a noi affidate è profondamente mutata e si caratterizza per essere molto variegata, sia negli aspetti della vita privata e familiare che in quelli sociali.

Possiamo pensare alle nuove frontiere comunicative, alle sfide della bioetica, a come sia cresciuta la sensibilità per l'integrazione delle differenze – sia che riguardino la sfera privata e sessuale, che quella religioso-culturale; e, infine, alle molteplici e complesse situazioni che riguardano la vita matrimoniale e che, con sapiente lungimiranza, la Chiesa ha iniziato a guardare più da vicino con il Sinodo sulla famiglia e la pubblicazione di *Amoris Laetitia*. Si tratta di sfide che esigono “*apertura e aggiornamento da parte dei sacerdoti*” (RF, n. 84c), sia sul piano conoscitivo e intellettuale che su quello del discernimento pastorale. Nessun prete riuscirebbe ad approfondire con puntualità ogni singolo aspetto, mentre il presbiterio, nel suo insieme, può pensare e promuovere le iniziative più opportune.

Infine, la *Ratio* richiama altre sfide che la condivisione con gli altri confratelli, l'eventuale correzione fraterna e il loro sostegno amicale e spirituale possono



certamente aiutare ad affrontare: il rischio di un attaccamento ossessivo ai soldi e al potere, la pericolosa ricerca di compensazioni affettive che metterebbero a rischio il celibato o la libertà del cuore e tutto ciò che, in termini di stanchezza, conflitti e delusioni, potrebbe inficiare la totale dedizione al ministero e lo zelo apostolico (Cfr. RF, 84dcf).

c) *Le modalità per vivere la formazione permanente.* Come si può comprendere, la formazione permanente abbraccia una notevole varietà di aspetti e può concretizzarsi in diverse modalità di vita personale, spirituale e pastorale. Tuttavia, la Ratio sottolinea il valore inestimabile della comunione presbiterale e afferma che *“La fraternità sacramentale costituisce un prezioso aiuto per la formazione permanente dei sacerdoti”*, dal momento che la crescita nella perfezione sacerdotale *“non può realizzarsi isolatamente, perché i presbiteri formano un unico presbiterio”* (RF, n. 87).

Molte possono essere le iniziative che la Chiesa locale può attivare; esse, sebbene richiedano una interiorizzazione e responsabilità personale, sono caratterizzate dalla loro forma comunitaria: gli incontri tra Sacerdoti per pregare o meditare insieme la Parola, approfondire argomenti teologico-pastorali o condividere l’impegno ministeriale, trascorrendo del tempo insieme; la direzione spirituale e la confessione, che può essere incoraggiata quando tra presbiteri si sviluppa un’autentica fraternità e una vera amicizia spirituale; gli esercizi spirituali, tempo privilegiato di preghiera e discernimento che, proposti comunitariamente, stimolano una partecipazione più numerosa e più attiva; la vita comune, condotta da alcuni presbiteri per scelta personale o per necessità pastorali, che ha il vantaggio di sostenere il prete nella solitudine e nelle fatiche del ministero, di favorire lo scambio di esperienze nonché di *“sostenere l’equilibrio affettivo e spirituale”* (RF, 88).

Si tratta soltanto di alcuni esempi, ai quali certamente con creatività e buona volontà ogni sacerdote e ogni diocesi potrebbe aggiungere altre lodevoli iniziative.

Osservando da vicino questi tre ambiti, forse potremmo chiederci: quanto stiamo camminando nell’acquisizione delle virtù umane e nello sviluppo della capacità di relazione? Cosa fa concretamente il nostro presbiterio per accompagnare i preti giovani? Quale cura abbiamo della vita spirituale e della preghiera? Cosa migliorare del nostro personale stile di vita e dell’organizzazione del tempo?

E, ancora: sono aperto al confronto, al dialogo e all'aggiornamento sulle numerose sfide sociali, culturali ed ecclesiali che oggi esigono attento discernimento? Partecipo ai momenti fraterni del Clero?

Sono disponibile, laddove le circostanze lo richiedessero, alla vita in comune con qualche mio confratello e alla condivisione pastorale?

Concludendo, vorrei indicarvi – se non lo avete già letto – un articolo pubblicato sul Quaderno 4013 de *La Civiltà Cattolica*, scritto da P. Diego Fares, il quale ha raccolto appunti, scritti e omelie del periodo in cui l'allora Padre Bergoglio era Superiore della sua comunità, insieme ad altri che riguardano invece il Pontificato di Papa Francesco. Ne viene fuori un identikit del “cattivo pastore”, che ha più o meno queste caratteristiche: la pigrizia, che conduce alla cattiva stanchezza; la perdita della memoria, il cui segno è la noia esistenziale; la carenza di *pietas*, che si manifesta nello spirito lamentoso, oltre ovviamente alla mondanità spirituale, alla vanità e alla superbia.

Cosa si può fare? Papa Francesco – conclude l'articolo – ci invita a metterci con frequenza dinanzi alla presenza incoraggiante del Signore, a sviluppare la vicinanza fino a coinvolgerci nella vita concreta della gente, e a camminare insieme in uno spirito sinodale. Sono tre aspetti davvero entusiasmanti per la nostra vita di preti: preghiera, azione pastorale, fraternità.

Nella vostra diocesi si usa imporre “la catena di San Vicinio” per benedire i fedeli a lui devoti e si tratta di uno strumento che il Santo Patrono utilizzava per fare penitenza e crescere nello spirito di fede e nell'amore verso il Signore; anche la vita sacerdotale ha la sua “catena”: la vita spirituale o vita di preghiera, la passione per la vita pastorale e la fraternità presbiterale. Vi auguro di poter portare impresso nella vostra vita questo dolce giogo e di trarne frutti di crescita umana, spirituale e pastorale.